



Enthymema XXVI 2020

Stanare l'autore. Sulle interviste a Luigi Meneghello

Diego Salvadori

Università degli Studi di Firenze

Abstract – Nel guardare alle interviste rilasciate da Luigi Meneghello nel corso della sua attività di scrittore, il presente contributo intende analizzare la dicotomia persistente tra dissimulazione e autocommento, nonché l'atteggiamento autoriale nei confronti della pratica stessa dell'intervista, pronto a risolversi in una diffidenza verso lo scambio dialogico e, nello specifico, lo slittamento dall'oralità alla scrittura. Ciononostante, le interviste a Luigi Meneghello si fanno grimaldello ermeneutico per una lettura trasversale della sua produzione, in base a delle ricorsività tematiche che per tale ragione illuminano il suo macrotesto.

Parole chiave – Autobiografia; Dialetto; Intervista; Luigi Meneghello; Oralità.

Abstract – Looking at the interviews released by Luigi Meneghello during his activity as a writer, this paper intends to analyze the authorial attitude to the practice of the interview, ready to resolve in a diffidence towards the dialogical exchange and, specifically, the shift from orality to writing. Nonetheless, the interviews with Luigi Meneghello become hermeneutic pick for a transversal reading of his production, based on thematic recursions which for this reason illuminate his macrotext.

Keywords – Autobiography; Dialect; Interview; Luigi Meneghello; Orality.

Salvadori, Diego. "Stanare l'autore. Sulle interviste a Luigi Meneghello". *Enthymema*, n. XXVI, 2020, pp. 214-222.

<http://dx.doi.org/10.13130/2037-2426/13624>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License
ISSN 2037-2426

Stanare l'autore. Sulle interviste a Luigi Meneghello

Diego Salvadori

Università degli Studi di Firenze

1. «Non sono buono per le interviste». Quando è meglio astenersi

Il rapporto tra Luigi Meneghello e l'intervista si pone nel solco di un'apparente ma ineludibile contraddizione che lascia intravedere il profilo di uno scrittore salingeriano, restio a porsi in una posizione massimalista: un vero e proprio «partigiano dell'astensione» (Maffeo), volendo usare le sue stesse parole. Lo si desume, d'altronde, da una semplice analisi quantitativa, pronta a restituire – numeri alla mano – un *corpus* di circa sessanta interviste comprese in un torno di anni che va dal 1964 al 2005; cui si aggiungono quella con Luigi Silori del 1974 per la trasmissione televisiva *L'approdo*; il dialogo con Marco Paolini, uscito nel 2006 per la serie *Ritratti* con la regia di Carlo Mazzacurati; e infine l'intervista rilasciata a Fabio Fazio a *Che tempo che fa* nell'aprile del 2007, tre mesi prima della morte.

Tra le testate che accolgono i resoconti di queste conversazioni spiccano *Il Giornale di Vicenza* (dodici interviste dal 1977 al 2003); *Repubblica* (otto interviste dal 1991 al 2005)¹ e il *Corriere della Sera* (quattro interviste dal 1983 al 1997). Il bacino si amplia con *La Stampa*, *Il Resto del Carlino*, *Il Messaggero*, *L'Unità*, *Avvenire* o *Il corriere d'informazione*;² financo a contemplare *L'espresso*, il quindicinale *Stilos* o supplementi come *Tuttolibri* e *Diario*. Non mancano infine collocazioni ad alto tasso di letterarietà quali libri-intervista o monografie, come nel caso dei dialoghi con Gabriella Imperatori e Giuseppe Barbieri, poi confluiti rispettivamente nei volumi *Profondo Nord* (1988) e *About Vicenza* (2003); o la conversazione intrattenuta con Ernestina Pellegrini, posta a chiusura della monografia uscita nel 2002 per i tipi della Cadmo. Al *corpus*³ si aggiunge infine quella che, tra le pagine di *Jura*, Meneghello ebbe modo di definire come un'autointervista, o intervista a distanza, pubblicata nel 1974 per la rubrica *L'autore si confessa*, sul settimanale *Epoca*.⁴

2. «Un altro tipo di aggeggio». Alle origini di una diffidenza

Sono interviste che, pur doppiando in maniera fedele la biografia autoriale – dall'uscita di *Libera nos a malo* nel 1963 fino alla pubblicazione del Meridiano *Opere scelte* nel 2006 – lasciano

¹ Qui uscirà l'ultima intervista in versione cartacea.

² Sul *Corriere d'informazione* sarà pubblicata la prima intervista di Meneghello, rilasciata a Giulio Nascimbene nel 1964. Già nel commento finale, Nascimbene non mancava di ravvisare quella che poi sarebbe diventata la postura autoriale per antonomasia del Meneghello scrittore.

³ Ulteriori interviste appariranno su testate quali *L'Europeo*, *La Voce Repubblicana*, *Nuova Vicenza*, *La riforma della scuola*, *Il Gazzettino*, *L'Eco di Bergamo* e *Lettere*.

⁴ «La frase è presa da un'autointervista o intervista a distanza, che risale a dieci anni fa. L'avevo riletta di recente [...] ma non ricordavo più da dove venisse. La riconoscevo, sapevo di averla scritta io, ma quando e dove? Questo aspetto della nostra vita mentale, le cose che si spengono nella nostra testa e qualche volta mi ha affascinato. Ora ho ritrovato il contesto [...]. È una rubrica chiamata "L'autore si confessa", in un settimanale» (Meneghello, *Il trematio*, in *Jura* 91).

Stanare l'autore. Sulle interviste a Luigi Meneghello Diego Salvadori

“intravedere” Meneghello⁵ – ricollegandoci al francese *entrevue* e al primitivo *s'entrevoir* – proprio perché poste sotto il velo della reticenza e della dissimulazione. Un aspetto, questo, che inevitabilmente collide con la piega memorialistica della sua scrittura, dove il punto di partenza, al netto dell'incrocio fra narrazione e saggio, è sempre autobiografico, nonostante la riluttanza a parlare di sé. Riluttanza bene espressa da un appunto del 1966 tra le carte preparatorie di *Fiori italiani*, oggi conservate presso il Fondo Manoscritti di Pavia: «L'autobiografia mi fa schifo, ma bisogna passarci» (Caputo 1698), scrive Meneghello, a riprova della ricerca inesausta di un grado di lontananza tra il vissuto soggettivo e la pagina scritta, esente da qualsivoglia patina esibitiva.⁶ Il che ci permette di fare luce sui rapporti tra l'autore e la pratica dell'intervista,⁷ verso cui l'autore non manca di nutrire un certo grado di disaffezione, come si evince da questo frammento contenuto nel secondo volume delle *Carte* (2000), relativo all'anno 1978:

Riflessioni sull'intervista come forma esteriore di un saggio moderno: o almeno un po' più moderno di quelli che vengono spontanei a uno come me.

⁵ Già Nascimbeni, nel commento finale all'intervista del 1964, non mancava di tratteggiare quella che poi sarebbe diventata la postura per antonomasia del Meneghello scrittore: «Da Feltrinelli non sanno ancora se Meneghello verrà in Italia per la presentazione del suo romanzo. L'uomo è schivo, severo, poco disposto, come adesso, ad “autografare” in pubblico. Ha accettato il colloquio, che prima ho cercato di restituire fedelmente, perché c'era di mezzo la complicità di un “incontro veneto”, l'occasione cioè di parlare dei suoi libri in un'aria domestica. Ma adesso Meneghello ama anche Reading, il silenzio di quelle strade, l'università come un nucleo familiare. Si può far lezione anche a casa propria, dice Meneghello: quando un professore ha più dei sette alunni prescritti dal regolamento, si allarma come per una profanazione. Alla domenica c'è qualche turista che ancora chiede di vedere il carcere dove fu rinchiuso Oscar Wilde. Londra non è lontana, ma la campagna sembra tenerla più distante. E a Reading non si è ossessionati dai soldi, dal successo, dalle vecchie e nuove irritazioni. Può darsi che Meneghello cambi idea. Ma è ancora più probabile che, per sapere com'è, ci si debba limitare a vederlo sulla copertina de *I piccoli maestri*, dove è fotografato quasi di spalle, mentre guarda in un museo un'antica allegoria del Sole».

⁶ Una riflessione in merito all'intreccio tra scrittura autobiografica e pratica narrativa è ravvisabile nell'intervista del 1975 concessa a Achille Scalabrin, là dove Meneghello non manca di indulgere nei toni autoesegetici poi ravvisabili nelle raccolte saggistiche: «Circa l'autobiografia, le due cose sono certamente molto mescolate insieme. Non è certo una cosa che mi sia mai chiesto io, in sede riflessiva o prima di scrivere, se mi sarei messo a fare dell'autobiografia o no. Non mi chiedo mai cosa sarà ciò che scrivo. Poi, vedo anch'io, se mi allontanano un pochino, che c'è un angolo autobiografico, uno sociologico e altri ancora. È qualcosa di spontaneo, allora, non ben definito. Non vorrei dire così. Quando qualche cosa che io vorrei scrivere si affaccia, mi si affaccia con un tipo di autorità che rende totalmente secondaria la questione del “che cos'è”. Anche sul fatto di parlare, come diceva lei, di romanzo autobiografico, di romanzo sociologico, cosa vuole, personalmente non ho mai chiamato quei libri “romanzi”. Non voglio neanche dire che sono “non romanzi”. Né l'una, né l'altra cosa. Io sentivo che mi nasceva un libro, a un certo punto, e non mi sono domandato: che genere di libro sarà? Mi pareva che a mano a mano che nasceva avesse sufficiente autorità per stare in piedi. Non mi pareva necessario rientrare in un certo genere. Senza dubbio, non volevo né rinnovare il romanzo, né continuare una certa tradizione» (Scalabrin, corsivo mio). Circa la natura germinale dell'elemento autobiografico, si veda invece il seguente estratto da un'intervista del 1988, a cura di Maurizia Veladiano: «L'elemento autobiografico è senz'altro presente nei miei libri ma – mi auguro – più che altro come nucleo emotivo, punto di partenza. Voglio dire: se si scrive con un certo segno stilistico, non ha nessuna importanza se ciò di cui si parla è effettivamente accaduto, in quanto l'elemento autobiografico dovrebbe assottigliarsi fino quasi a scomparire nella cifra complessiva di una materia che ha valore e sostanza solo se viene ad assumere vita autonoma rispetto all'input di partenza» (Veladiano).

⁷ Sulla pratica dell'intervista si veda, per l'ambito italiano, il recente lavoro di Federico Fastelli.

Stanare l'autore. Sulle interviste a Luigi Meneghello Diego Salvadori

Questa forma degenerata del colloquio (o dell'indagine) ha invaso ogni parte della vita e sta diventando quasi il simbolo della nostra cultura. Intervistare o essere intervistati: pare non ci sia altro modo di concepire la comunicazione. (Meneghello, *Le carte*, II, 461)

La levata di scudi contro quella che i sociologi Paul Atkinsons e David Silverman hanno definito come «società dell'intervista» (8) appare piuttosto recisa e prende di mira l'emergenza del Sé quale costruzione, propiziata anche dall'emergere dei *new media* che in un certo qual modo sconvolgono la polarità tra pubblico e privato. Nondimeno, l'intervista è pratica derivativa – tributaria dell'esercizio saggistico, ma bloccata allo stato di forma esteriore – e scadimento del processo comunicativo, ridotto all'*aut aut* dell'intervistare o essere intervistati. Un atto prevaricante e parimenti subito. Poche pagine dopo, Meneghello torna sulla questione, al che l'intervista diviene sintomo di un appiattimento del pensiero e di una supina acquiescenza al regime della comunicazione di massa (siamo sempre nel 1978):

I dinosauri si sono estinti rovinosamente, ma alcuni di loro sono poi decollati in veste di uccelli. Lévi-Strauss in un'intervista (tutto ormai è intervista) dice che gli pare di essere in posizione analoga anche lui. (Meneghello, *Le Carte*, II, 489)

L'intervista è totale, totalitaria. È il sintomo di un'esibizione manierata del Sé da cui l'autore ha sempre cercato di prendere le distanze,⁸ al fine di evitare la sovrapposizione tra il messaggio e il *medium*. Sempre nelle *Carte*, stavolta dal terzo volume (2001) relativo agli anni Ottanta (l'estratto afferisce all'anno 1983), l'autore commenta con fare quasi perentorio:

Interviste, una delle piaghe del nostro tempo. Alla gente piace sentir porre domande che siano insieme provocatorie e stupide, a calciatori, scienziati, cantanti e sentire risposte vuote. (Meneghello, *Le Carte*, III, 197)

La requisitoria prosegue e conferma quanto emerso dai passi citati poc'anzi; e per quanto Meneghello non sembri chiamare in causa l'intervista letteraria *tout court*, egli si mostra ben consapevole dei rischi insiti in tale pratica: consapevolezza che spiega non solo la reticenza e la dissimulazione permeanti le interviste da lui concesse, ma soprattutto il loro numero esiguo (60 interviste in 44 anni). Il tutto si traduce in una solida presa di posizione le cui scaturigini risiedono in una poetica che nell'eleggere la scrittura a *totem* sacrale mira alla sua tutela, nel preservarla dai ritmi frenetici di una comunicazione allo sbando. Lo si intuisce da un tassello saggistico del 1984, dal titolo *L'esperienza e la scrittura*, collaterale all'ultimo estratto che abbiamo preso in esame e che merita di essere citato:

Il ruolo stesso della scrittura in senso lato sta trasformandosi. C'è stata tutta una serie di innovazioni tecnologiche, nuovi mezzi per registrare l'esperienza.
[Ma] C'è ancora, almeno per me, una strana funzione dello scrivere: mi pare un ottimo mezzo per difendersi dall'eccesso delle comunicazioni specialmente parlate a cui si è esposti, la marea della pubblicità, il chiasso, il troppo e il vano nel quale ci troviamo immersi. Scrivendo ho l'impressione di usare un filtro, o forse si tratta di un altro tipo di aggeggiamento che mi dà il senso di non dover gridare tra gente che grida. (Meneghello, *L'esperienza e la scrittura*, in *Jura* 67 e 70)

⁸ Quasi centellinando, verrebbe da dire, la pratica stessa della scrittura, avulsa da qualsivoglia attitudine mestierante. In un'intervista del 1988 a cura di Giovanni Lugaresi, Meneghello così rispondeva a chi gli faceva notare di aver scritto, rispetto ad altri narratori coevi, "solo" cinque libri: «Solo! A me pare di aver scritto anche troppo! Non sento di condividere l'idea per la quale lo scrittore debba fare il professionista. Questa idea andrà benissimo per altri, ma non per me. Io posso scrivere soltanto quando ho qualcosa da dire di preciso e quando mi sento. Penso che si dovrebbe scrivere anche meno» (Lugaresi).

Stanare l'autore. Sulle interviste a Luigi Meneghello Diego Salvadori

Meneghello, d'altronde, e citiamo sempre da un saggio dello stesso anno, si fida solo «del nero su bianco della scrittura [...]». Mi interessa più comunicare con [essa], coi libri, piuttosto che parlando: intanto perché dura un po' di più, e poi perché pare che contenga un grado meno insopportabile di ambiguità esistenziale» (Meneghello, *Vicentino di Città*, in *Jura*, 75). Ambiguità che la trascrizione di uno scambio dialogico, per quanto supervisionata con estremo rigore, non può in alcun modo arginare.

In un'intervista del 1983, a cura di Nico Orengo e poi uscita su *Tuttolibri*, Meneghello, alla domanda sul perché fosse così restio a concedere interviste – unitamente al desiderio di nascondersi, di esserci e non esserci – così rispondeva:

Do estrema importanza ad una concezione privata della vita. Stimo la vita attiva, ma amo la vita contemplativa, sedere da qualche parte e pensare [...]. Viviamo in un mondo di pronunciata pubblicità, la comunicazione ha un ritmo incalzante: sento il bisogno di resistere. Ma anche l'isolamento alla Salinger diventa posa. Vorrei restarne abbastanza fuori. (Orengo)

Una resistenza costante – velatamente *snob* – ma portata avanti con garbo e eleganza da questo partigiano dell'astensione che riduce al minimo le sue apparizioni, sfugge all'obiettivo di chi fotografa – le interviste non hanno mai immagini e, se presenti, sono sempre le stesse – fermo restando l'intento di non restare intrappolato nello stereotipo dell'intellettuale chiuso nella sua torre d'avorio. Si tratta, piuttosto, di un'esigenza creativa, sotto l'egida di una reattività tra soggetto autoriale e realtà esterna:

Ho bisogno di chiudermi rispetto agli stimoli del mondo esterno per poter reagire agli stimoli che mi interessano. Ho un certo bisogno di isolamento, mica a livelli drammatici. Bisogna che io stia fuori da un certo numero di affari umani, di divertimenti, di piacere, e anche di seccature, per poter fare quello che più mi importa. (Scalabrin)

Il proposito è ribadito in un'intervista dello stesso anno rilasciata a Sandra Petrignani per le pagine del *Messaggero*: «Non voglio fare il prezioso», chiosa Meneghello, «non ho nessuna intenzione di imitare Salinger e gli altri ombrosi della letteratura. Mi sentirei scortese e ridicolo, ma penso che siamo tutti vittime di una generale confusione» (Petrignani). Confusione che, un certo qual modo, spinge Meneghello a sorvegliare e tenere sotto controllo quella che è la fuoriuscita dell'intervista dai confini del paratesto: la sua deparatestualizzazione (Hoffmann). Se l'intervista, così recitava il frammento delle *Carte*, è una «delle piaghe del nostro tempo» (Meneghello, *Le Carte*, III, 197), concederla equivale a subirla, ma questo non impedisce all'autore di creare il proprio epitesto e allestirlo, guidando con fare sapiente le interazioni fra le sue parti costitutive. Se intervistato, Meneghello non batte mai in ritirata, quanto piuttosto elegge i suoi libri a territorio di caccia, leggendo passi o citando direttamente a memoria, ragion per cui le incrostazioni del letterario non vengono mai rimosse, quanto piuttosto concregono fino a offuscare il soggetto.

3. «Vediamo se si potrà cavarne qualcosa». Un manager della comunicazione

Le interviste aumentano dopo l'addio a Reading – dove Meneghello insegnò Studi Italiani fino al 1980 – ma la cortina di riserbo non viene mai meno, quanto piuttosto si traduce in vera e propria istanza retorica: è una costante, una *authorial posture* (Meizoz) sui cui Giulio Nascimbeni – come si è detto – non mancò di porre l'accento, a conclusione della prima intervista rilasciata dall'autore, nel marzo del 1964. Meneghello, si legge, «è schivo, severo, poco disposto [...] ad "autografare" in pubblico. Ha accettato il colloquio [...] perché c'era la complicità di un

Stanare l'autore. Sulle interviste a Luigi Meneghello Diego Salvadori

“incontro veneto”, l'occasione di parlare dei suoi libri in un'aria domestica» (Nascimbeni, *L'inglese di Malò*); si lascia intervistare e «accetta di interrompere per un po' la sua riservatezza anglo-veneta» (Scalabrin). Sulla stessa linea si pone anche Franco Marcoaldi che nel 1986, su *L'Espresso*, restituiva un Meneghello quasi in esilio:

Eppure [Meneghello] non ha mai conosciuto il grande successo. Un po' perché i suoi primi libri usciti nel momento di ubriacatura della neoavanguardia (erano i tempi del gruppo '63) non ebbero particolare udienza sui mezzi di informazione. Un po' perché non ha mai fatto parte di correnti, mode, gruppi o salotti letterari e ha sempre vissuto nel suo isolamento inglese. E molto, infine, perché il personaggio è schivo, e il suo narcisismo è di ben altra marca da quello di chi cerca facile pubblicità. (Marcoaldi)

Un narcisismo mai scevro dai «freni di una forte censura interiore» (Nascimbeni, *Meneghello: le radici vere*). D'altronde, com'ebbe modo di rilevare Enrico Palandri, Meneghello non è Aldo Busi, e rientra in quel novero di scrittori che hanno pagato a caro prezzo il proprio lavoro, quasi arrivando a una sorta di autoannullamento. Da qui una spiccata diffidenza per la pratica dell'intervista, epitome di una comunicazione usa e getta, di quel botta e risposta da cui lo scrittore ha sempre cercato di mettersi al riparo: «non sono buono per le interviste» – rivelerà nella già citata conversazione con Petrignani – «a domanda risposta? No, la prego. Il registratore lo lasci a casa, sennò mi blocco e non apro bocca. Conversiamo del più e del meno, vediamo se si potrà cavarne qualcosa» (Petrignani). Ne uscirà un racconto, un *reportage* narrativo dove le parole dell'autore entrano come inserti dialogici virgolettati, nella cornice più ampia tracciata dalla scrittrice. Una tecnica, questa, ravvisabile nelle altre interviste in forma indiretta (ben diciotto) che cercano sempre di stanare un autore in posa felina, «acquattato» (Della Corte) nella sua casa di Thiene o di Londra, pronto a ricevere gli interlocutori dinanzi alla sua scrivania, con i pennini *attorney* in bella vista e quasi sempre affiancato da Katia, moglie e fedele collaboratrice. Un *format* che si ripropone in maniera continua, unitamente al tono informale di questi incontri, che si dimostrano anche i meglio riusciti: «“non un'intervista ufficiale, una conversazione” ha voluto che fosse» – scrive Maria Gabriella Sola sul *Giornale di Vicenza* nel 1977 – «scombussolando tutti i piani [...]. Del resto, il parlare e ruota libera gli ha fatto dire le cose più belle». Intervista, allora, per dirla con Walter Mauro, come «conversazione reciproca» (47), in nome di un patto dove l'intervistatore non solo rinuncia a un atteggiamento prevaricante, vieppiù deve mettere in conto un eventuale sovvertimento del *format* da parte dell'intervistato. Come scrive sempre Maria Gabriella Sola:

Il vero e proprio “parlare” con lui risulta complicato, non perché seguire il suo eloquio, raffinato nell'apparente semplicità, comporti problemi maggiori rispetto al linguaggio di un altro accademico, ma perché l'urbanità del personaggio, la sua estrema cortesia, provocano, o almeno così è successo a me, riserbo e prudenza, insomma il contrario di una sana aggressività giornalistica (Sola).

Chi fa domande è inconsapevolmente tenuto a bada, tanto che Meneghello non manca di assumere il controllo dell'intervista. È quanto accade nella conversazione del 1988 con Gabriella Imperatori e poi raccolta nel volume *Profondo Nord*, al fianco di altri dialoghi con Fulvio Tomizza, Carlo Sgorlon, Joseph Zoderer, Alberto Ongaro, Mario Rigoni Stern e Andrea Zanzotto. Meneghello guida l'intervista «con efficienza da manager [...], riuscendo a concentrarla in un tempo record, poco più di un'ora» (Imperatori), a seguito di un controllo preliminare delle domande e il divieto assoluto di chiamare in causa la sua vita privata. Imperatori dischiude l'intento autocensorio, unitamente alla resistenza a far uscire le cose dal retrobottega delle sue carte, il tutto sotto la vigilanza silente, ma attenta, della moglie Katia. In altri casi, *per contra*, l'intervistato si preoccupa del risultato finale, tanto da contrapporre domanda a domanda. Si

Stanare l'autore. Sulle interviste a Luigi Meneghello
Diego Salvadori

prenda la conclusione di questa intervista del gennaio 1983, rilasciata a Gianmauro Anni per il *Giornale di Vicenza*:

può apparire che queste cose le ho dette e non scritte? Sa, ho passato la vita a cercare la corrispondenza tra quanto diciamo e come dobbiamo scrivere, se scriviamo. Non le chiedo di rivedere il testo: impiegherei quindici mesi... (Anni)

Se ogni intervista scritta è finzione di un'intervista orale (Marin 14-15)⁹ le osservazioni di Meneghello non solo rimandano a uno dei nodi gordiani della sua produzione – ovverosia il rapporto tra oralità e scrittura – ma soprattutto elicitano tutta una serie di riflessioni in merito alla resa testuale dell'intervista, step necessario per assicurarne la letterarietà. «La trascrizione [di un'intervista]», d'altronde, «è anche un atto interpretativo» (Bichi 134),¹⁰ giacché nel resoconto editato incorre un doppio spostamento – temporale e spaziale – anche a fronte della soppressione di quelle che sono le tracce dell'evento. Tracce che Meneghello sembra voler preservare, almeno per quanto riguarda la natura orale dell'intervista: il suo essere referto e testimonianza di un incontro tra due soggetti.

Un *corpus*, quello delle interviste meneghelliane, che rivela altresì una ricorsività di nuclei tematici tali da consentire ulteriori affondi a livello intra e intertestuale. Le interviste escono non solo al sopraggiungere di nuove pubblicazioni – e aderiscono in tal senso a *medium* promozionale – ma si candidano a vere e proprie occasioni di ritorno che illuminano le parti oscure di una scrittura fatta sistema: dall'elemento autobiografico, ai rapporti tra lingua e dialetto; dal mondo del paese, all'esperienza del dispatio; financo a correggere il tiro di una ricezione talvolta infausta, come nel caso della riedizione dei *Piccoli maestri* (1964), uscita nel 1976, a ben tredici anni dalla prima. Meneghello glissa sulla politica, ma non mancherà di ribadire, alle prime avvisaglie leghiste, la sua estraneità alla “venetizzazione” e al conseguente recupero in chiave ideologica del dialetto.¹¹ Ma si tratta, si badi bene, di brevissimi squarci: breccie che si richiudono in nome di un rapporto mai equidistante tra l'uomo e il creatore di storie. Un gioco di riflessi e di riflessioni, là dove l'atto della scrittura si fa antidoto a una verbosità da cui Meneghello si è sempre tenuto al riparo. Scrittura, allora, come pratica artigianale, di cui i pennini si fanno immagine estrema. E cito le parole di Fabrizio Ravelli, a chiusura dell'intervista del 6 novembre 2005, l'ultima rilasciata dallo scrittore per la carta stampata:

Al riparo dalle intrusioni, anche quelle benintenzionate di chi lo invita [...], l'antitaliano timido Meneghello se ne sta nella casa silenziosa di Thiene, che a lui pare disordinata anche se penne e pennini stanno in fila rigorosa sulla scrivania. Si può essere «radicali» anche senza comparire, aspettando una telefonata di Dante per andare in Altipiano. (Ravelli)

⁹ Cfr. anche Fastelli: «la conversione trascritta di un dialogo che ha avuto luogo, e che magari è stato anche registrato, rappresenta sempre il passaggio dall'effimera realtà della voce a un oggetto di linguaggio chiuso in sé stesso, che cristallizza il tempo reale, univoco e irripetibile, nel tempo della scrittura-lettura, e lo rende così sempre disponibile a essere ripetuto» (25).

¹⁰ Nondimeno, la trascrizione si rivela problematica in quanto «richiede la messa in opera di una serie di determinanti che, *in primis*, consiste in un processo di traduzione di un linguaggio all'altro» (Bichi 134).

¹¹ Si veda questo dialogo con Gian Antonio Stella del 1997: «[...] capisco che c'è un implicito pericolo nell'usare il dialetto come lo uso io». Si sente stretto tra il rifiuto del dialetto come ricordo del Veneto affamato e le rivendicazioni leghiste? “No. Ma certo, in un caso come il mio, devi stare attento a non venire frainteso. Non posso correre il rischio che la mia roba somigli a stupidaggini come la ‘venetizzazione’ dei cartelli stradali. Scemenze. Io disapprovo totalmente l'uso rozzamente polemico e strumentale che viene fatto dei dialetti, non solo quello veneto”. Perciò tra le cose che butterebbe via c'è proprio il venetismo leghista? “Per carità, considero quelle cose lì forme molto basse di vita collettiva. Chi mi legge sa che la mia è una scelta culturale del tutto diversa” (Stella).

Stanare l'autore. Sulle interviste a Luigi Meneghello
Diego Salvadori

4. Bibliografia

- Anni, Gianmauro. "Il dialetto è la vera lingua. La vicentinità? Forse non esiste", *Il Giornale di Vicenza*, 23 gennaio 1983.
- Atkinsons, Paul; Silverman, David, *Kundera's Immortality: The Interview Society and the Invention of the Self*, «Qualitative Inquiry», Vol 3, 1997, pp. 304-325.
- Barbieri, Giuseppe. "Intervista a Luigi Meneghello", in Giustino Chemello, *About Vicenza. Town and Country*, Terra Ferma, 2003, pp. 128-138.
- Bichi, Rita. *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, 2002.
- Caputo Francesca. "Notizie sui testi", in Luigi Meneghello, *Opere scelte*, Mondadori, 2006, 1619-1750.
- Della Corte, Carlo. "Meneghello, tra Oxford e il dialetto veneto", *Tuttolibri*, 16 maggio 1997.
- Fastelli, Federico. *L'intervista letteraria. Storia e teoria di un genere trascurato*, Carocci, 2019.
- Hoffmann, Torsten. "Das Interview als Kunstwerk. Plädoyer für die Analyse von Schriftstellerinterviews am Beispiel W.G. Sebalds", *Weimarer Beiträge*, Vol. 55, 2011, pp. 276-292.
- Imperatori, Gabriella. "Luigi Meneghello", in Ead., *Profondo nord. Incontri con Rigoni Stern, Tomizza, Sgarlon, Zoderer, Meneghello, Zanzotto, Camon*, Nord-Est, 1988, pp. 135-158.
- Lugaresi, Giovanni. "Gli anni del caos e l'epopea gitana", *Il Gazzettino*, 3 ottobre 1988.
- Maffeo, Pasquale. "Meneghello, l'Italia sott'occhio", *Avvenire*, 16 dicembre 1989.
- Marcoaldi, Franco. "La linguaggia", *L'Espresso*, 15 giugno 1986.
- Marin, Louis, *De L'entretien*, Minuit, 1997.
- Mauro, Walter. "L'intervista letteraria: lo scrittore e il potere", in *L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo-antropologia-storia orale*, Atti del Convegno, Roma 5-7 maggio 1986, Istituto Poligrafico e Zecca Dello Stato, 1987, pp. 47-52.
- Meneghello, Luigi. *Libera nos a malo*, Feltrinelli, 1963.
- . "L'autore si confessa", *Epoca*, 7 dicembre 1972.
- . *I piccoli maestri*, Rizzoli, 1976.
- . *Fiori italiani*, Rizzoli, 1976.
- . *Le Carte. Volume II. Anni Settanta*, Rizzoli, 2000.
- . *Le Carte. Volume III. Anni Ottanta*, Rizzoli, 2001.
- . *Jura. Ricerca sulla natura delle forme scritte*, Rizzoli, 2003.
- Meizoz, Jérôme. *Postures littéraires. Mise en scène modernes de l'auteur*, Slatkine, 2007.
- Nascimbeni, Giulio. "L'inglese di Malo", *Corriere d'Informazione*, 7-8 marzo 1964.
- . "Meneghello: le radici vere stanno nel dialetto", *Corriere della Sera*, 3 agosto 1983.
- Orengo, Nico. "Meneghello: vivo nel paese della scrittura", *Tuttolibri*, 22 ottobre 1983.
- Palandri, Enrico. "Forza Britannia!", *L'Unità*, 12 febbraio 1994.
- Paolini, Marco. *Luigi Meneghello. Ritratti*, Fandango Libri, 2006.
- Pellegrini, Ernestina, *Luigi Meneghello*, Cadmo, 2002.

Stanare l'autore. Sulle interviste a Luigi Meneghello
Diego Salvadori

Petrignani, Sandra. "Non amo la ribalta", *Il Messaggero*, 10 gennaio 1987.

Scalabrin, Achille. "Lieto e improvviso ritorno ad un paese sotterraneo", *La Voce Repubblicana*, 22 gennaio 1975.

Sola, Maria Gabriella. "I 'fiori' di Luigi Meneghello", *Il Giornale di Vicenza*, 26 agosto 1977.

Stella, Gian Antonio, "Meneghello. La mia Serenissima", *Corriere della Sera*, 8 settembre 1997.

Veladiano, Maurizia. "Un mondo pieno di suggestioni e Meneghello continua a stupire", *Il Giornale di Vicenza*, 13 ottobre 1988.